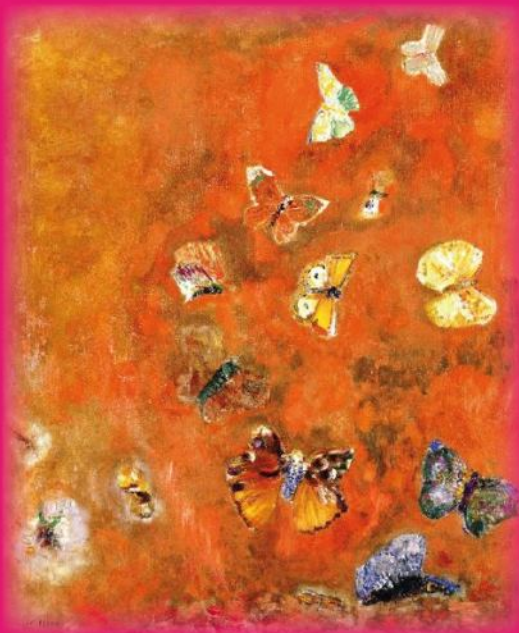


AD EVOCARE FARFALLE DAL PETTO



Maria Girardi



MACABOR

Quaderni di Macabor
Collana di poesia

7

Maria Girardi

AD EVOCARE FARFALLE DAL PETTO

MACABOR

2017 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Odilon Redon, *Evocazione di farfalle*, 1910 – 1912

Prefazione

Quello che stai per leggere (o che hai appena letto: so che il lettore spesso fa precedere il godimento dei testi alla noia di un serio giudizio) è l'atlante di una melanconia.

Direi meglio: di una grazia melanconica. L'autrice, qui al suo esordio, regala a se stessa – prima ancora che ai suoi lettori – la 'mappatura' del suo paesaggio interiore che appare segnato *ab origine* da una sofferenza che si gioca su due piani; e si tratta di due piani di ordine quasi cosmico, ovvero tanto personali quanto universali, specchiabili nella vita di ciascuno, in ogni capitolo del bilancio esistenziale.

Da un lato c'è la ferita della disistima, del disprezzo, la memoria degli istanti in cui forse si è stati inferiori alle aspettative, inetti alla vita, deboli dinanzi alle sfide labirintiche dell'esistenza («*Quando calpestarono i miei sogni e la mia dignità...*»).

Dall'altro c'è il *vulnus amoris*, la domanda incessante di accoglienza nell'«*incavo del [...] collo*» dell'amato (poco oltre metaforizzato «*nell'incavo dei sogni*»), il ricordo struggente dei momenti di ebbrezza di cui rimangono solo un «*letto disfatto*» e «*umori stropicciati*», seguiti dallo strappo della separazione e dei «*rimpianti*».

Ma, in tutta la sua ampiezza, questa casistica dell'infelicità è trattenuta entro i confini di una grazia espressiva quasi ipnotica per il lettore. Non c'è posto, in queste pagine, per il lamento stucchevole o per il rapporto tardo-adolescenziale di appunti di diario; c'è, invece, l'invenzione elegante di forme liriche che traducono il *vulnus* in un *ictus*, nella duplice accezione di

un'affezione fisica e di un accento ritmico che, scandendo i versi, ne acquieta le ansie e le dispone in immagini di distese brulicanti, dove tutto ancora potrebbe essere possibile (*«e imparavo ad amare i miei rami / perennemente protesi / verso l'Altrove»*), e di pelaghi sonnacchiosi, dove il destino pare già segnato (*«gli occhi del mare cuciti e stanchi»*).

Un 'atlante' dell'anima, appunto, in cui però gli avvallamenti bui e le vette luminose non sono mai separati, ma piuttosto, con un gioco talvolta lievemente barocco e concettoso, convivono in soluzioni ossimoriche di grande fascino, come in questi versi: *«Ecco le tenebre che rilucono»*, *«[...] spazzo l'ordine / e riordino il pulviscolo»*, *«Scrivo l'esistenza alla luce del buio»*, i *«tuoi occhi / spalancati e dormienti»*, *«La luce indossa le tenebre. / Il sorriso lacrima. / Il sole nasce al tramonto»*, *«un volo singhiozzante / sulle rovine della luce»*.

D'altra parte l'intera raccolta si chiude su una similitudine che la suggella in modo molto esplicito: *«Sopravvivo come / un ossimoro scricchiolante»*, laddove il rumore cui allude questo sorprendente aggettivo è quello di una foglia rinsecchita. Davvero un azzardo per l'autoritratto di una giovane poetessa.

Di questo *«chiaroscuro di mestizia»* fa parte anche la marcata fisicità che contrasta queste elaborazioni retoriche: i *«desideri»* sono *«bradicardici»*, i cuori degli amanti non battono semplicemente, ma si dimenano fra *«sistole»* e *«diastole»*, la prima come metafora di una speranza sorgiva, la seconda come timore della fine: *«contemplo la sistole orientale / il tramonto della diastole»*, e ancora: *«Il primo, Sistole, spalancava aurora [...] / Il secondo, Diastole, spegneva i tramonti»*. O a parti invertite: *«Ho diastole custodite in iridi sfocate. / Sistole assopite al tramonto di ciò che fu»*.

Il guaio è che talvolta l'alternanza ineludibile e salvifica di contrazioni e rilassamenti, equilibrati nella metrica della vita, viene sconvolta dal battito «Aritmico» di quella ancestrale paura (l'«angosciosa ricerca / di un ventre materno») e da quella, altrettanto ruvida, delle assenze: «Un palpito grinzoso/ è tutto ciò che / di pulito rimane»

Daniele Maria Pegorari

I

L'ATTIMO IMPERFETTO DESTINATO
AL SOGNATORE

Sono un feto infreddolito
all'angosciosa ricerca
di un ventre materno che mi
accolga.

Abortito troppo in fretta
del rifiuto la mia anima s'è imbevuta
e ha ostentato poi le cicatrici
di questa dolorosa ubriachezza.

Aspiro troppo ossigeno
e soffoco.
Non so stare al mondo.

Luci liquide
stilettanti accarezzano il cuore
delle scivolose vie del ricordo
non odo
che urla di vuoto silenzio.

Melma.
Pozzanghere.
Inzaccheri la tua anima
e schiudi l'ombrello
della falsa coscienza.

Simultanee
le gocce sferzano e scavano.
Luci liquide
sotto il piombo
della cinerea essenza.

Rannicchiata come un feto
su un letto un po' disfatto
vagheggio la rinascita nel
grembo d'una stella.

Inconsueta gestazione
non si esce ma si entra
infinito amniotico cielo
vagito di speranze.